

## La tutela degli emigranti (1)

**La storia degli uomini è la storia delle loro migrazioni.**

Devo alla cortesia ed alla benevolenza di egregi amici l'onore di inaugurare quest'anno il corso magistrale di emigrazione.

Non farò quel che si dice un discorso e tanto meno dirò cose nuove. Il campo della emigrazione è stato largamente mietuto. Dal punto di vista storico, demografico, economico-sociale e giuridico, questo mirabile fatto di grandi masse lavoratrici, le quali sotto la spinta di bisogni elementari, si muovono e si tramutano di uno in altro paese riuscendo a creare nuove forme di equilibrio, nuove ricchezze, e nuovi popoli, è stato osservato, studiato ed esposto con acutezza di vedute e dovizia di dati; ed ormai, più che di procedere oltre, cominciamo quasi a sentire il bisogno di fermarci alquanto a riguardare il cammino percorso, a stringere i risultati delle analisi in un quadro dai contorni meno indefiniti e, specialmente, a risecare dal campo delle indagini e del sapere acquisito tutte le opinioni che in pratica non si sono verificate, tutti i problemi astratti od immaginari sui quali il flusso dei fatti passa trionfante, per volgere ogni nostra attenzione ad altri problemi che già rampollano dal vecchio ceppo inesausto.

Quanto a me, o m'inganno a partito, o parmi che sia un problema astratto od immaginario quello di vedere se l'emigrazione sia un bene o un male, e l'altro, che ne scaturisce, se e come l'emigrazione si possa limitare o vietare, e l'altro cosiddetto della doppia cittadinanza e l'altro, ancora, se ai nostri emigranti convenga di acquistare la cittadinanza forestiera. La grande varietà dei pareri e delle soluzioni è già segno che noi non siamo sulla buona

---

(1) Conferenza tenuta l'11 febbraio 1912 dal comm. P. Di Fratta, Commissario generale dell'emigrazione, come inaugurazione al *Corso magistrale romano dell'emigrazione*.

Questa legge fu praticamente intesa in modo deplorabile. Era una legge di sanzioni per coloro che non mandassero i figli a scuola e si credette, invece, che essa ponesse per la prima volta l'obbligo della istruzione elementare e che tale istruzione non si potesse impartire altrove che nelle scuole comunali. Era certamente una opinione errata, ma venne subito accolta come un articolo di fede e la conseguenza fu che le scuole sociali si chiusero, quelle comunali non s'apsero o s'apsero tardi, e forse mai l'analfabetismo maggiore tenne dietro ad una legge sull'obbligo dell'istruzione elementare. Io non dico che le scuole sociali fossero tutto quello che si potesse desiderar di meglio: erano solo un principio, ma buono, che avrebbe potuto avere ulteriore svolgimento; e in ogni modo si sarebbe dovuto profittare dell'entusiasmo onde erano circondate e creare, sia pure su d'altro modello, la scuola popolare, invece di finire in una legge penale che nemmeno si è potuta seriamente applicare.

Ecco perchè dico: teniamo d'occhio la vera scuola popolare e procuriamo di farla sorgere presto, forte e vigorosa. Cerchiamo soprattutto di creare « il bisogno dell'istruzione » senza di che ogni altra opera sarà, se non vana, poco efficace. Ed è qui che l'azione dello Stato deve essere integrata da quella della società. Chiunque sente civilmente deve portare la sua pietra all'edificio comune, spronando gli inerti, infiammando i tiepidi, aiutando i bisognosi. La liberazione dell'ignoranza è la più grande e la più verace liberazione. Quando noi avremo veramente la scuola e quando l'analfabetismo sarà stato scacciato da tutte le sue trincee non si sentirà il bisogno che l'emigrante sia tutelato dall'esterno e che abbia sempre accanto lo Stato. Egli ha in sè gli strumenti della sua difesa e saprà adoperarli da sè dovunque si trovi.

### **L'azione diretta dell'emigrante.**

Ma perchè la istruzione una volta acquisita dia all'estero tutti i frutti dei quali è capace, occorre che anche gli emigranti facciano qualche cosa da parte loro.

Chi emigra va d'ordinario in cerca di un salario più alto e si dirige perciò verso quei luoghi nei quali ha certezza o probabilità

di ottenerlo. Questo fatto tende naturalmente a turbare nei paesi di immigrazione quella qualunque forma di equilibrio che possa essersi stabilita tra la domanda e la offerta di forza di lavoro: ogni immigrante nuovo è un concorrente di più per i lavoratori che già si trovano sul posto. Quindi l'immigrazione se, parlando generalmente, è desiderata dal capitale anche quando il capitale faccia sembante di avversarla, è spesso vista con poco favore dai lavoratori indigeni, i quali la temono come una causa che potrebbe, a lungo andare, influire sui salari sia deprimendoli, sia ritardandone o impedendone il rialzo.

Posto questo fatto, il quale del resto è ovvio, se noi, inoltre, teniamo conto che la immigrazione tende ad inurbarsi o ad addensarsi in luoghi determinati, tanto che qua e là il punto di saturazione è già sorpassato e si sono formati anche dei veri eserciti di riserva a volta formidabili; che, dove la legge non lo vieta, il lavoro a cottimo ed il lavoro a domicilio tende ad aumentare; che, in alcuni mestieri, la mano d'opera femminile scaccia sempre più quella maschile; che, in altri, il passaggio da semplice manovale a lavoratore *skilled* richiede breve tirocinio; che la sempre crescente introduzione delle macchine, mentre rende disponibile una parte di lavoratori, semplifica i singoli processi di lavoro e riduce a sempre minor numero le condizioni di capacità tecnica individuale del lavoratore; se, ripeto, teniamo conto di questo complesso di circostanze, non sarà difficile concludere che in molti luoghi le forze produttive tendono a crescere e crescono assai più che non abbiano concreta possibilità d'impiego, il che vuol dire che la concorrenza fra i lavoratori aumenta.

In tale condizione di cose anche il mestiere per dir così, dell'emigrante comincia a diventar difficile e richiede discernimento e disciplina.

Invece che cosa succede? Succede che talvolta gli emigranti, sordi ad ogni avvertimento, si dirigono su luoghi dove la mano d'opera nonchè sufficiente è esuberante, che tal'altra, o per ignoranza o per tornaconto o per tranelli in cui cadono, accettano salari più bassi o condizioni meno buone di lavoro, se pure non facciano peggio assumendo la veste di *krumiri*. Questa ultima cosa avviene veramente di rado e talvolta ad insaputa degli stessi

emigranti; ma comunque sia è sempre una cosa deplorabile e sommaramente dannosa per i conflitti che d'ordinario produce e per i lunghi e fieri corrucci che si lascia dietro; ed è per questo che il Commissariato, in tutte le licenze di arruolamento, scrive come condizione inderogabile che gli arruolati non siano condotti a lavorare dove siano scioperi aperti.

Tutto ciò crea, intorno ai nostri emigranti, un'atmosfera in verità non favorevole, e, quando non le acuisca, pone in evidenza ogni causa di dissidio o di antagonismo. E se i conflitti sono meno numerosi di quel che si possa a ragione temere, ciò è dovuto alla grande facilità di dislocazione delle masse lavoratrici ed anche al fatto che non sempre la mano d'opera importata fa concorrenza alla mano d'opera locale. In ogni modo la concorrenza o palese o latente, l'eventualità del conflitto e ragioni di politica interna, determinano nei governi un atteggiamento nel quale le considerazioni protezionistiche o nazionalistiche hanno facilmente il disopra, il che si traduce in pratica o in una disparità di trattamento giuridica nell'indirizzo della legislazione o in provvedimenti di polizia e quasi sempre poi in una generale disposizione dello spirito a giudicare dell'immigrazione e degli immigrati assai più rigorosamente che giustizia non voglia.

Detto questo è anche detto che cosa gli emigranti lavoratori debbono fare. Essi debbono evitare di recarsi in quei luoghi dove la mano d'opera già basta, debbono astenersi dall'accettare condizioni di lavoro più gravose e salari più bassi di quelli conquistati, debbono non tenersi in disparte, ma cercare di mescolarsi alla vita del paese che li ospita rispettandone le leggi e le autorità, debbono unirsi ed organizzarsi invece di rimaner disgregati e debbono soprattutto entrare a far parte delle locali associazioni di mestiere.

Io comprendo che questo ultimo desiderato non sempre può essere realizzato per difficoltà, ostacoli di varia natura che, per brevità, non enuncio. Ma dovunque la cosa fosse possibile bisognerebbe di necessità farla, perchè è quella che meglio di qualunque altra riuscirebbe a vincere le diffidenze, ad eliminare le cause di dissidio ed a creare un ambiente di reciproca stima e di calda simpatia, il quale costituirebbe la migliore e più salda forma di protezione.

### Doveri urgenti dello Stato.

Quando ad un estremo dell'asse questa organizzazione e questa disciplina del lavoro fosse polarizzata, e fosse polarizzata all'altro estremo la scuola popolare in piena efficienza; l'emigrante sarebbe uscito di minorità e la sua emancipazione sarebbe compiuta. La tutela estrinseca rimarrebbe sempre, ma liberata dalle sue parti caduche, resa più snella ed anche più efficace.

Allora non avremmo bisogno di chiedere alle leggi armi sempre più ingegnose e complicate per combattere la frode e lo sfruttamento e vedremmo precipitare nella notte del tempo tante figure che campeggiano ancora nel quadro dell'emigrazione: il sensale, l'agente clandestino, il compare, il *boss*, il banchista, o, almeno, le vedremmo ridotte a più normali e civili espressioni.

Allora tante questioni intorno alle quali esercitiamo con incerto profitto la nostra virtuosità saranno assorbite e lo stesso problema dei trattati di emigrazione e di lavoro del quale molto si parla, sebbene i termini non ne siano ancora chiariti, sarà praticamente superato.

Ma finchè questa doppia polarizzazione non sarà un fatto compiuto, noi dovremo star paghi alla sola tutela estrinseca: potremo sì migliorarla tecnicamente ed intensificarla, ma non potremo fare altro.

E migliorarla e intensificarla dobbiamo specialmente in tre punti.

Il primo riguarda quel periodo che precede il viaggio e che potremo chiamare di preparazione al viaggio. Son questi dei giorni di grande ansia per l'emigrante, specie se parte solo e per la prima volta. Qui, più che altrove, l'assistenza sarebbe necessaria; ma è proprio qui che la tutela dello Stato vien meno, una volta che i Comitati mandamentali e comunali, ai quali la legge l'aveva commessa, non sono neppur sorti. Per fortuna vi sono le associazioni private di patronato; ma non bastano, e bisogna diffonderle, rinvigorirle, slargarne l'azione, non limitandola, come ora avviene d'ordinario, all'emigrazione continentale, ma estendendola all'emigrazione transoceanica ed anche ai rimpatrianti, e procurando che diventino dei centri permanenti di educazione popolare, in modo

che conservino la loro ragione d'essere, se anche, per mutate condizioni economiche, demografiche e politiche, l'emigrazione dovesse cessare o scemare grandemente. Finora nell'uomo si è visto solamente l'emigrante: ebbene la proposizione deve essere rovesciata, bisogna nell'emigrante veder l'uomo ed all'uomo indirizzarci principalmente se vogliamo orientarci verso quella tutela intrinseca che deve essere la meta sempre presente al nostro spirito.

Il secondo punto riguarda l'assistenza all'estero. Anche qui non stiamo bene. L'attuale circoscrizione consolare è, si può dire, ancora quella di trent'anni fa, quando la nostra emigrazione non aveva nè per numero, nè per composizione, l'importanza e complessità grandissima che ha presentemente. Il Commissariato, istituendo ispettori ed addetti di emigrazione, creando uffici legali, promuovendo e sussidiando associazioni private di patronato, ha cercato di sopperire, fin dove poteva, al bisogno e più ancora si ripromette di fare. Da parte loro i consoli, lo posso attestare con sicurezza, non risparmiano fatica. Ma la via è sempre lunga e non potremo percorrerla se non istituendo altre stazioni intermedie, ossia, se non creiamo altri uffici consolari e non li dotiamo un poco più largamente che oggi non si faccia. E sarebbe poi utilissimo che gli addetti consolari di prima nomina, quelli almeno da destinarsi in paesi d'immigrazione, facessero un po' di tirocinio al Commissariato prima di recarsi all'estero. Così si potrebbe cominciare a formare un personale differenziato, meglio adatto a comprendere ed a seguire certi fenomeni.

L'ultimo punto è il servizio d'informazioni. Noi manchiamo di un bollettino d'informazioni sul mercato del lavoro all'estero ed intanto esso è necessario come è necessario ai naviganti la illuminazione delle coste. Ora le nostre informazioni — quelle che riceviamo e quelle che diamo — sono eventuali e frammentarie; ed invece questo servizio dovrebbe essere organizzato sistematicamente. Non occorre che il bollettino contenga molte notizie: anche poche notizie ma esatte, ma periodicamente fornite, ma di fresca data e rapidamente diffuse potrebbero bastare. Il Commissariato ha il proposito di farlo, persuaso come è che la cosa sarebbe di grandissimo vantaggio per gli emigranti.

*Signori,*

Cominciando ho detto che nello studio dell'emigrazione si sente ormai il bisogno di fermarsi alquanto a stringere il risultato delle analisi in quadri dai contorni meno indefiniti. Guidato da questo filo conduttore ho cercato di fare un piccolo quadro della tutela dell'emigrante. Vedo bene che il quadro è ben poca cosa, ma vi dico che non ho tenuto nè al disegno nè al colore. Ho cercato, invece, di porre in rilievo la linea di sviluppo della tutela e pur dicendo cose che avete certamente udite o pensate altra volta, ho voluto ripensarle con voi in modo alquanto diverso. Se vi sia riuscito lo direte voi che mi avete ascoltato con tanta benevolenza della quale non so ringraziarvi abbastanza.

strada; ma il più forte è che dovunque all'estero si verificarono condizioni simili od analoghe a queste nostre d'Italia, e il terreno per il dibattito poteva perciò essere propizio, il problema o non fu posto o, se venne posto, fu superato, non per magistero di leggi o comando di autorità, ma per vicende storiche, ossia per mutamento di cose e di fatti e per nascimento di altre cose e di altri fatti.

L'emigrazione è un grande fatto della storia. In un certo senso può dirsi che la storia degli uomini è la storia delle loro migrazioni e degli adattamenti successivi: migrazioni che, a seconda delle circostanze e del grado di sviluppo delle varie società umane, assunsero forme e caratteri diversi e furono talvolta spostamenti di popoli interi, tal'altra lenta e graduale espansione di un popolo sul territorio circostante, più spesso conquista bellica con deduzione di colonie, per raggiungere il massimo di specificazione con la emigrazione intesa nel senso che noi le attribuiamo oggidì. Questa emigrazione propriamente detta, la quale per essere pacifica, continua, composta quasi totalmente di masse lavoratrici e per avere un ritmo quasi costante ed in ogni caso non difficilmente prevedibile, costituisce un elemento prezioso per la economia, è un portato esclusivo dei tempi moderni. La borghesia capitalistica, col creare da per tutto nel mondo imprese colossali e pressochè eguali condizioni di lavoro, le ha dato origine; e l'ha resa gigante ed agile con un sistema rapido, sicuro ed economico di grandi comunicazioni attraverso i continenti e gli oceani, venendo così ad offrire un diversivo ed uno sfogo a forze considerevoli che, altrimenti compresse, si sarebbero aperta la via da sé e fatto largo con violenza.

Ma, a parte questi caratteri peculiari i quali attengono ad una specifica costituzione sociale, la emigrazione ha alla sua base gli stessi motivi elementari che hanno determinato nella storia i grandi spostamenti di masse. E poichè è così, essa non pure sfugge ad ogni nostra coercizione, ma si sottrae ad ogni giudizio che si volesse farne con le consuete categorie del bene e del male, della convenienza e del danno, così utili ed ovvie nella pratica vita quotidiana, ma altrettanto incongrue ed incapaci a comprendere i fatti spontanei e spesse volte inconsapevoli della storia. La emigrazione noi possiamo soltanto studiare, forse regolarla per indi-

retto con illuminarne le vie faticose e stabilirvi dei punti di orientamento e, certo, possiamo difenderla e tutelarla come si difende e si tutela ogni altra fonte di ricchezza.

In fondo, quei problemi che ho ricordati dianzi ed ho chiamati immaginari tradiscono il disagio di una situazione cui gli attuali ordinamenti non porgono rimedio adeguato, ed esprimono, sia pure in forma inadatta e direi quasi impulsiva, il bisogno di altre superiori e più comprensive forme di tutela. E certo questo della tutela è un grande e vero problema che può e deve essere risolto nel comune interesse, perchè l'emigrazione odierna è condizione essenziale della vita dei popoli e tanto più avrà di vigore quanto più sia convenientemente difesa e più sia agguerrita contro le insidie che la minacciano.

### La legge del 1901.

Dopo l'esperimento ultra decennale e così poco soddisfacente della legge del 1888, la quale, calcata come su di uno schema liberale, abbandonava l'emigrante a se stesso, ossia alle sue iniziative ed alle sue difese individuali, il problema di una tutela più energica, più larga e necessaria che si svolgesse ed esercitasse indipendentemente dalla volontà dell'emigrante anzi contro la sua stessa volontà, apparve chiaro ed intero alla mente di molti uomini di alto intelletto e di nobile sentire, e, dopo lunghe vicende, fu risolto con la legge del 1901.

Il presupposto di questa legge è che l'emigrante, per dato e fatto della sua condizione sociale e della sua qualità, è un incapace, non altrimenti che a Roma era tenuto per incapace il *rusticus*. L'emigrante è ora troppo credulo, ora troppo diffidente, d'ordinario è ignorante, e come tale è facile ad essere circuito e sfruttato; e, per di più, egli si mette per vie nuove e difficili sulle quali anche persone accorte e provate trovano bene spesso la insidia e il disinganno. D'altra parte l'emigrazione, come fenomeno di massa, interessa non solo quelli che partono ma anche quelli che restano. Chi va lascia la famiglia che ne aspetta aiuto, lascia la patria che spera di riaverlo quando che sia, e, se non può ria-

verlo, spera e vuole che sia protetto e prosperi sotto il nuovo cielo a vantaggio comune e a prestigio del nome nostro.

Movendo da tali premesse la legge del 1901 organizza una tutela sistematica e minuta — forse fin troppo minuta — alla quale l'emigrante non può sottrarsi se non diventando emigrante clandestino. Riepilogo per sommi capi: e riepilogo naturalmente la legge com'è scritta, con quelle parti che intristirono prima di dar fiore, e senza quelle altre parti che la prassi le ha aggiunto d'intorno. La legge piglia l'emigrante nel suo paese natio e gli pone a lato un Comitato comunale o mandamentale, lo avvia a determinati porti d'imbarco dove un ispettore di emigrazione, rivestito anche della qualità di ufficiale di P. S., è pronto a riceverlo, a consigliarlo e a proteggerlo, lo fa imbarcare su navi diligentemente ispezionate e visitate, ne cura lo stabilimento a bordo, lo fa accompagnare durante la traversata da un medico della Marina militare cui affida la direzione del servizio sanitario e la vigilanza, gli fa trovare al luogo di sbarco degli uffici di protezione, d'informazione, e di avviamento al lavoro, e, anche qui, non lo lascia del tutto dappoichè appositi ispettori viaggianti sono incaricati di visitare i punti nei quali la emigrazione si dirige a preferenza per studiarne i bisogni e raccoglierne i voti. Questa forma di tutela, che nulla toglie alla ordinaria tutela consolare e si giova anche dell'opera di patronati istituiti o da istituirsi, s'integra con la istituzione di una commissione di arbitri deputata a decidere inappellabilmente tutte le controversie che possono sorgere tra emigranti e vettori, e s'incentra nel Commissariato dell'emigrazione, organo superiore di direzione e di coordinamento, accanto al quale la legge, non ancora paga, crea un corpo consultivo, un consiglio di emigrazione, che dev'essere sentito nelle questioni più rilevanti e negli affari di competenza di più ministeri.

Il sistema, completato da altri provvedimenti accessori, culmina in due punte acute; l'una è che l'industria del trasporto degli emigranti non è più un'industria libera come era prima, ma una industria autorizzata, anzi una vera concessione governativa; l'altra è il nolo di Stato. Codeste ultime determinazioni le quali possono dirsi senza precedenti e in ogni modo rappresentano un passo arditissimo, danno meglio di qualunque altra la misura

della protezione che la legge ha voluto accordare agli emigranti e sono indice sicuro che si è inteso regolare soprattutto e specialmente il viaggio. Ed è naturale. Qui si trovava in un campo nel quale erano maggiore la esperienza, più copiosi i dati, più gravi gli inconvenienti, più necessario e meno arduo il rimediarsi. Così la parte riguardante il viaggio fu studiata e disciplinata con cura particolare, ed è quella che non solo ha realizzato i fini propostisi dalla legge, ma ha prodotto altri benefici effetti che forse, non che sperarsi, non si prevedero neppure. In poco più di un decennio si è operata una vera rivoluzione nel trasporto degli emigranti sotto il rispetto della sicurezza, della comodità, del trattamento e della igiene di bordo. Tutta una flotta di nuovi e veloci transoceanici è stata creata, e per questo rinnovamento ha fatto assai più la legge dell'emigrazione che non abbiano fatto tutti i premi di costruzione e di navigazione presi insieme.

Ma se per questo lato la riuscita fu piena, altrettanto non avvenne del resto. Io non intendo nè posso far qui una esposizione e una disamina particolareggiata della cosa, m'ingegnerò piuttosto di spiegarla.

#### **Dalla tutela estrinseca alla intrinseca.**

La tutela organizzata dalla legge del 1901, oltre ad essere tutela di Stato, ossia affidata quasi esclusivamente ad organi dello Stato, è anche una tutela estrinseca. Dico estrinseca perchè non saprei con quale altro aggettivo qualificarla; ma poichè il senso della parola potrebbe esser duro, cercherò di spiegarci con un esempio.

Supponiamo d'aver davanti una persona debole ed inesperta la quale è obbligata a muoversi, ed intanto non può muoversi da sè senza rischio o pericolo. E allora noi possiamo far due cose: o con un processo metodico ma lento procuriamo di migliorarla e fortificarla perchè sia messa in grado di correre liberamente e sicuramente le vie, o, con un processo più rapido, le ci accostiamo a guida ed a sostegno. Nell'un caso e nell'altro compiamo ufficio di protezione e di tutela; ma nel primo la tutela è intrinseca perchè tende ad eliminare le cause della debolezza ed a trasformare

l'uomo, nel secondo è estrinseca perchè l'uomo resta dopo quale era prima e siamo noi che suppliamo con la nostra forza ed il nostro giudizio alla debolezza ed inesperienza altrui.

Ed ora che la parola è chiarita nel suo senso io spero che sembrerà anche appropriata. La legge, ho detto, considera l'emigrante come un incapace, una specie di minorenne inesperto ed ignorante. Ebbene lo Stato, per mezzo dei suoi agenti, lo piglia per mano e lo conduce, e finchè questo avviene le cose vanno bene. Ma quando lo Stato non può guidarlo, peggio ancora quando deve lasciarlo all'estero le cose mutano d'un tratto. L'emigrante trovatosi all'improvviso fra uomini di favella, di leggi e di costumi diversi si sente più solo e più debole che mai. Allora si rifugia fra i connazionali tra i quali ha d'ordinario un parente, un amico o un recapito e tra i connazionali rimane se anche talvolta ne riceva inganno e sia costretto ad una vita grama e difficile. La necessità ve lo ha spinto, l'abitudine ve lo mantiene. E quel che fa l'uno fanno altri che sopraggiungono. E così nelle grandi città americane delle coste dell'Atlantico si son venute formando in poco tempo delle immense agglomerazioni di italiani i quali, pur vivendo a contatto della civiltà e pur prestandole i più rudi ed umili servizi, le restano quasi estranei e non riescono se non raramente ad appropriarsene qualche parte. Molti vi deperiscono in salute, molti vi perdono le più belle qualità natie, tutti poi si trovano come presi in una cerchia ferrea di romper la quale nonchè la possa sentono spento perfino il desiderio.

Qui noi avvertiamo tutti i danni della mancanza dell'auto-tutela, ossia della tutela intrinseca; ma bisogna subito soggiungere che erreremmo grandemente se volessimo farne colpa alla legge sull'emigrazione. Alla legge sull'emigrazione non si può chiedere più di quello che essa possa dare. Questa legge non può agire sull'emigrante che per il tempo che può averlo sotto mano e il tempo è troppo breve perchè si possa tentare soltanto di porlo in grado di provvedere da sè ad una sufficiente difesa. Nondimeno qualche cosa si è fatto sia diffondendo guide e manuali, sia istituendo dove si poteva o più vivo fosse il bisogno, associazioni di patronato, sia giovandosi delle associazioni esistenti, sia creando uffici legali o sussidiando scuole ed istituti di beneficenza. Nessun paese

si può dire spende e fa tanto per gli emigranti all'estero quanto spende e fa l'Italia per i suoi. Con tutto ciò siamo assai lontani dalla mèta e chi credesse di raggiungerla per queste vie e con questi mezzi s'illuderebbe assai.

Il problema della tutela dell'emigrazione va posto in altri termini i quali a me sembrano questi. La tutela che finora è stata estrinseca deve essere anche intrinseca. Bisogna che l'emigrante, considerato finora come minore ed incapace, esca di minorità e diventi capace. È stato tenuto finora come semplice produttore di lavoro: ora è indispensabile farne un uomo. Alle braccia, che egli ha sode e nerborute, bisogna associare il carattere, la forza morale e la consapevolezza di sè.

Voi ricordate le formiche dantesche:

*così per entro loro schiera bruna  
s'ammusa l'una con l'altra formica  
forse a spiar lor via e lor fortuna.*

Ebbene, non altrimenti i nostri emigranti girano tutto il mondo guidati dal solo istinto tre volte millenario della razza, umili, laboriosi ed oscuri come le formiche. Lo spettacolo è straordinario ma non ci può sorridere. Il nostro ideale deve essere un altro: noi dobbiamo emancipare l'emigrante.

### Gli albori del rinnovamento.

E già spuntano gli albori del rinnovamento.

Qui, in Italia, dove i Comitati comunali e mandamentali non riuscirono neanche a costituirsi, son sorte invece e si vanno diffondendo numerose associazioni private, le quali, di nome e di colore diverse ma tutte con il medesimo intento, hanno praticamente preso il posto dei Comitati, e di organi di informazioni o di eventuale assistenza che nacquerò, s'avviano a diventare centri di forza viva per l'educazione del proletariato, specialmente agrario, che dà il maggior contingente all'emigrazione.

In America poi non sono meno visibili i segni del risveglio. In mezzo alla massa omogenea delle grandi colonie urbane si vanno formando dei centri differenziati di uomini più addestrati

e meglio disposti. Il fatto è dovuto in gran parte all'esperienza, un po' all'azione che svolgono gli organi e gli istituti italiani, un po' più alle nuove generazioni nate in America, le quali, parlando la lingua del paese e potendosi facilmente orientare, esercitano, poca o molta che sia, una innegabile influenza sugli altri anche quando — ed avviene d'ordinario — si distaccano dalla vena natia per ingrossare il fiume del popol nuovo in mezzo al quale son venute alla luce.

Inoltre, attorno al fenomeno emigratorio si muove una larga corrente d'idee la quale ha le sue manifestazioni concrete, non solo con libri o pubblicazioni di ordine scientifico, ma anche con la propaganda orale e diffusa e con una stampa specializzata più a contatto del proletariato che si potrebbe anche chiamare stampa professionale.

Questi germi spontanei, queste forme iniziali nelle quali potrà realizzarsi una forma superiore di tutela, hanno bisogno di aiuto perchè giungano a maturità e l'aiuto non deve attendersi solo dallo Stato, ma deve essere anche opera della società e degli emigranti stessi.

### **L'azione della coltura popolare.**

Allo Stato dobbiamo chiedere ed abbiamo diritto di chiedere anzitutto e soprattutto la scuola popolare. Tre anni fa in questa medesima occasione il professore Giuffrida ha esposto qual piaga sia e qual vergogna l'analfabetismo e quanto sia necessario debellarlo. Io non voglio ripeter male ciò che egli disse bene. Mi sia lecito soltanto esprimere più che l'augurio, la fiducia che il problema della scuola popolare abbia presto la sua soluzione pratica ed effettiva. Oggi le leggi sono, il consentimento pubblico ci conforta, i danari non mancano o non dovrebbero mancare e la Minerva è retta da uomini di volontà che sanno le battaglie e sanno come vincerle.

Dai giornali avete appreso come siano state recentemente istituite oltre centoventi scuole per emigranti. Sieno le benvenute; nondimeno mi si permetta di fare qualche piccola chiosa. Questo nome di « scuola per gli emigranti », lo confesso francamente,

non mi piace e meno mi piacerebbe la cosa se rispondesse al nome. Si direbbe quasi che presso di noi quella dello emigrante fosse una professione, se non necessaria, normale e che gli Italiani non potessero trovar salute o benessere altrimenti che lasciando il suolo natio: *fuge litus avarum*. Meglio chiamarla *scuola per gli adulti*, e meglio, anzi indispensabile, togliere dall'insegnamento ogni cosa che possa dargli sembiante di un *vade-mecum* parlato del perfetto emigrante. Si insegni, come si diceva una volta, il leggere, lo scrivere ed il far di conto; s'insegnino, se il tempo avanzi e la possibilità non manchi, altre nozioni elementari che possano riuscire utili da per tutto, e si insegni specialmente un po' di storia, affinchè i nostri cittadini, se mai il bisogno li costringa ad espatriare, abbiano un'idea della civiltà che l'Italia ha irradiato due volte sul mondo e della quale essi sono gli eredi.

E poichè mi trovo a discorrere di queste scuole desidero dire due parole ancora. Codeste scuole sono un rimedio provvisorio; ma l'esperienza c'insegna che nulla è più duraturo del provvisorio specialmente presso i popoli di vecchia civiltà facili agli accomodamenti. Ora sarebbe veramente doloroso se l'aver provveduto ad una esigenza più acuta ed improrogabile ci facesse perdere di vista la vera scuola popolare. Io son sicuro che questo non avverrà, ma non è male metterci in guardia contro il pericolo.

Forse già altra volta ci siamo lasciata sfuggir l'occasione di fare la scuola, sviluppandola dai germi che l'attività popolare aveva posti spontaneamente. Io che vi parlo ho fatto il corso elementare in una scuola di una Società operaia. Son cose di quaranta anni fa, ma ricordo ancora che nel periodo di tempo fra il '65 ed il '75, di queste scuole ne sorsero a centinaia, mantenute con il denaro dei soci, alcune volte sussidiate e vigilate, come soleva anche allora, dall'autorità scolastica. I corsi erano diurni e serali ed ai serali assistevano d'ordinario i padri di famiglia, il che conferiva serietà ed efficacia all'insegnamento. L'impressione che allora ne ebbi non si è cancellata più dalla mia memoria e forse debbo a quel primo esperimento, fatto sotto l'occhio vigile di mio padre, l'abito all'attenzione che contrassi e spero di aver conservato.

Poi venne la legge Coppino del 15 luglio 1887.